

1 Giambattista Vico Vero e fatto si convertono

G. Vico,
*L'antichissima
sapienza degli italici,*
in *Opere filosofiche,*
a cura di
P. Cristofolini, Firenze,
Sansoni, 1971,
pp. 62-64

Come suggerisce chiaramente il titolo, nell'opera *L'antichissima sapienza degli italici da trarsi dalle origini della lingua latina* (1710) Vico si propone di risalire alle origini della antica sapienza italica partendo dalle etimologie di alcune parole latine. All'inizio dell'opera, nel capitolo I che qui proponiamo quasi integralmente, Vico presenta la tesi secondo la quale *Verum et factum convertuntur*, cioè «vero e fatto si convertono»: questo significa che possiamo conoscere soltanto quello che facciamo in quanto «la scienza è la conoscenza del genere o modo in cui la cosa si fa». Questa affermazione serve a

Vico per sostenere che l'uomo non può conoscere le leggi della natura, che sono opera di Dio: egli può soltanto pensare le cose dall'esterno, ma non le può *intelligere*, in quanto non può «raccolgere» in maniera ordinata nella sua mente tutti gli elementi di cui essa è composta. Nella *Scienza nuova* il principio secondo il quale vero e fatto sono convertibili servirà a Vico per sostenere la conoscibilità del «mondo civile», che è opera degli uomini, anche se essi agiscono grazie a principi che sono un dono della provvidenza divina (e quindi non si può dire, propriamente, che essi soltanto siano gli artefici della loro storia).

La verità
si conquista col fare:
legere e intelligere
sono operazioni
di raccolta

In latino *verum* e *factum* hanno relazione reciproca, ovvero, nel linguaggio corrente delle Scuole, si convertono¹. *Intelligere* è lo stesso che leggere perfettamente, conoscere apertamente. Si diceva *cogitare* nel senso in cui noi in volgare diciamo: «pensare» e «andar raccogliendo». *Ratio* significava il calcolo aritmetico, e la dote propria dell'uomo, per cui si differenzia dagli animali bruti e li supera; descrivevano comunemente l'uomo come un animale «partecipe di ragione», non padrone completo di essa. D'altronde, come le parole sono simboli e note delle idee, così le idee sono simboli e note delle cose. Dunque, come *legere* è l'atto di chi raccoglie gli elementi della scrittura da cui si compongono le parole, così *intelligere* è il raccogliere tutti gli elementi della cosa atti ad esprimere un'idea perfettissima.

Dall'etimologia
delle parole si evince
che gli antichi italici
sapevano che
il vero è il fatto

Da qui si può congetturare che gli antichi sapienti dell'Italia convenissero, circa la verità, nelle seguenti proposizioni: il vero si identifica col fatto; di conseguenza il primo vero è in Dio, perché Dio è il primo facitore; codesto primo vero è infinito, in quanto facitore di tutte le cose; è compiutissimo, poiché rappresenta a Dio, in quanto li contiene, gli elementi estrinseci ed intrinseci delle cose. Sapere (*scire*) significa comporre gli elementi delle cose: quindi alla mente umana è proprio il pensiero (*cogitatio*), alla divina l'intelligenza (*intelligentia*).

1. Secondo Vico, gli antichi popoli italici utilizzavano come sinonimi «vero» e «fatto» e per questo avevano già compreso che si può conoscere soltanto

ciò di cui si è autori. Dopo la pubblicazione dell'opera, nel 1711 Vico rispose a chi gli contestava questa associazione, ritenendola arbitraria, ri-

chiamando passi di Terenzio e di Plauto dai quali, secondo lui, sarebbe emersa la prova filologica di questa identità (*Risposta a tre obiezioni*).

Dio infatti raccoglie (*legit*) tutti gli elementi delle cose, estrinseci ed intrinseci, in quanto li contiene e dispone; invece la mente umana, in quanto limitata, e in quanto sono fuori di lei tutte le altre cose che non siano essa stessa, può soltanto andare ad accozzare gli elementi esterni delle cose, senza mai collegarli tutti. Pertanto è partecipe della ragione, non padrona.

Differenza tra sapere umano e sapere divino in base al fare e al modo di raccogliere

Per illustrare tutto questo con una similitudine: il vero divino è una solida immagine delle cose, una specie di plastico; quello umano è un monogramma, un'immagine piana, una specie di dipinto. [...]

Il sapere divino è solido e profondo, quello umano resta alla superficie

Per conciliare più agevolmente queste considerazioni con la nostra religione, si deve sapere che per gli antichi filosofi dell'Italia il vero e il fatto si convertivano, poiché pensavano che il mondo fosse eterno; inoltre i filosofi gentili venerarono un Dio che sempre avrebbe operato all'esterno, cosa che la nostra teologia nega.

I filosofi antichi identificavano vero e fatto nel sapere di un mondo creduto eterno

Perciò nella nostra religione, per la quale professiamo che il mondo fu creato nel tempo dal nulla, occorre qui una distinzione: il vero creato si converte col fatto (*factum*) il vero increato col generato (*genitum*). Le Sacre Scritture, con eleganza veramente divina, chiamarono «Verbo» (*Verbum*) la sapienza di Dio, che contiene in sé le idee di tutte le cose, e quindi gli elementi di tutte le idee. Nel Verbo infatti si identificano il vero e la comprensione di tutti gli elementi che compongono la totalità dell'universo; se volesse potrebbe costituire infiniti mondi; e giacché nella sua divina onnipotenza conosce tutto ciò, esiste un *Verbo* reale esattissimo, che essendo sin dall'eternità conosciuto dal Padre, dall'eternità è altresì generato da lui.

I cristiani sanno che il mondo è il «Verbo» di Dio creato dal nulla e solo in lui vero e fatto coincidono

GUIDA ALLA LETTURA

- 1) Spiega il significato concreto rinvenuto da Vico nell'etimologia delle parole colte «*legere*», «*intelligere*», «*cogitare*», «*ratio*», «*scire*» e confrontalo con il significato evoluto astratto.
- 2) Spiega l'immagine geometrica del solido e del piano applicata al sapere divino e umano.
- 3) Che cosa significa per Vico che il mondo è il «Verbo» di Dio?

GUIDA ALLA COMPrensIONE

- 1) Illustra il significato della formula «*verum ipsum factum*», spiegando quale preclusione e quale apertura essa comporta per il sapere umano.
- 2) Spiega quale errore secondo Vico commettevano gli antichi sapienti italici cercando la verità nel mondo della natura.
- 3) Perché solo in Dio l'identità di *verum* e *factum* è assoluta?